

Dopo l'accordo del '77 la corsa dei salari nel pubblico impiego

Ermanno Gorrieri avanza in questo articolo — a titolo personale, di studio — alcune ipotesi-urto per una soluzione globale che arresti la rincorsa salariale nel settore del pubblico impiego.

In molti avevano (facilmente) previsto che affrontare caso per caso le rivendicazioni settoriali avrebbe messo in moto una spirale senza fine. Se oggi siamo in un vicolo cieco può sembrare che dipenda dalla vertenza degli ospedalieri; invece le radici vanno cercate più indietro, nel succedersi di eccezioni all'accordo quadro del 5 gennaio 1977. Accordo che prevedeva un aumento medio pro capite di cinquantamila lire al mese per tutto il pubblico impiego, compresi i due acconti di venti e venticinquemila lire già anticipati.

Da questa linea di moderazione si è cominciato a decampare proprio a favore di due categorie già privilegiate. Il mondo politico si è messo in agitazione quando è stata prospettata la piattaforma dei metalmeccanici ed oggi è in subbuglio per gli ospedalieri; ma perché non ha battuto ciglio di fronte alle ben più consistenti concessioni fatte o promesse ai medici e ai magistrati? E' caduta così ogni legittimazione morale a resistere a rivendicazioni ben più modeste di altre categorie.

Si vorrebbe ora arrestare bruscamente la china dei cedimenti. Gli ospedalieri dovrebbero essere la linea del Piave.

Non ha importanza sapere se agli ospedalieri bisogna concedere gli aumenti e dopo non cedere più niente a nessuno; oppure viceversa. Per la semplice ragione che, in ogni caso, non ci si fermerà.

Se chi fa la voce grossa ottiene, come ci si può illudere che gli altri stiano quieti? E se la scuola, già boccheggiante, sarà squassata da una catena di scioperi a corrente alternata — un giorno i confederali, l'altro gli autonomi, magari con l'aggiunta di qualche agitazione studentesca — si dovrà resistere a costo di frenare ogni processo di ripresa della serietà degli studi? Senza contare statali, dipendenti comunali, e tutti gli altri che saranno coinvolti nel gioco allo scavalco.

Giuseppe De Rita sul *Corriere* di domenica ha esposto organicamente il problema del pubblico impiego, definendolo «punto di svolta su cui si gioca il futuro del nostro sistema». Tutti oggi chiedono di affrontarlo nella sua globalità; Lama propone l'esame contemporaneo di tutti i contratti del pubblico impiego. Meglio tardi che mai.

Ma come arrestarsi a metà del piano inclinato lungo il quale stiamo scivolando? Come ottenere il tempo necessario per questa contrattazione globale?

Un'ipotesi è quella di tentare di ripartire da zero. Il parlamento dovrebbe rimettere in discussione tutti gli accordi successivi al gennaio 1977: quelli che hanno fatto franare la linea della moderazione. I patti debbono essere osservati, si dirà; ma «salus rei publicae suprema lex esto», l'interesse dello Stato sia al di sopra di tutto.

Il bene comune innanzitutto. La situazione è tanto grave che si giustifica un solenne appello del Parlamento a tutte le categorie del pubblico impiego per una tregua di qualche mese che permetta di definire un quadro generale di strategia retributiva e normativa. In questo confronto tutti dovrebbero essere corresponsabilizzati, compresi i sindacati autonomi, magari, con trattative parallele. E il governo potrebbe essere assistito da rappresentanti della maggioranza parlamentare, perché anche questa venga coinvolta direttamente e in prima persona.

Come ottenere la tregua? Evidentemente, chiamando subito tutti insieme a trattare. Forse con la concessione di un adeguato acconto a tutti, a condizione che tutti accettino di tornare al palo di partenza, sospendendo l'applicazione dei benefici strappati settorialmente. Tutti: compresi medici e magistrati. Se chi esercita alte funzioni sociali accettasse di dare l'esempio, farebbe un grande servizio al paese.

Illusioni? E' probabile. Ma un compromesso pasticciato su una singola questione — quella degli ospedalieri — fermerebbe la rincorsa delle rivendicazioni?

Ermanno Gorrieri